Eric Van der Schueren, *Les sociétés et les déserts de L'âme. Approche sociologique de la retraite religieuse dans la France du XVIIe siècle*

Benedetta Papasogli

Edizione digitale

URL: <https://journals.openedition.org/studifrancesi/39323>

DOI: 10.4000/studifrancesi.39323

ISSN: 2421-5856

Editore

Rosenberg & Sellier

Edizione cartacea

Data di pubblicazione: 1 décembre 2004

Paginazione: 364

ISSN: 0039-2944

Notizia bibliografica digitale

Benedetta Papasogli, «Eric Van der Schueren, *Les sociétés et les déserts de L'âme. Approche sociologique de la retraite religieuse dans la France du XVIIe siècle*», *Studi Francesi* [Online], 143 (XLVIII | II) | 2004, online dal 30 novembre 2015, consultato il 19 mai 2021. URL: <http://journals.openedition.org/studifrancesi/39323> ; DOI: <https://doi.org/10.4000/studifrancesi.39323>

Questo documento è stato generato automaticamente il 19 mai 2021.

Studi Francesi è distribuita con Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale.

Eric Van der Schueren, *Les sociétés et les déserts de L'âme. Approche sociologique de la retraite religieuse dans la France du XVIIe siècle*

Benedetta Papasogli

NOTIZIA

ERIC VAN DER SCHUEREN, *Les sociétés et les déserts de L'âme. Approche sociologique de la retraite religieuse dans la France du XVIIe siècle*, Bruxelles, Académie Royale de langue et de littérature française, 2001, pp. 506.

- 1 L'ampio volume che presentiamo affronta da un'angolatura insolita una tematica ampiamente esplorata dagli studiosi secentisti: non a caso tra i dedicatari dello studio troviamo Bernard Beugnot, il cui libro sul *Discours de la retraite* rimane tra i riferimenti essenziali del percorso intrapreso dal giovane autore. L'originalità dell'impostazione non consiste semplicemente nell'approccio sociologico, che ha avuto d'altronde qualche precedente anche illustre (e discusso: si pensi a Lucien Goldmann), e che Eric van der Schueren rinnova e sostanzia, in particolare, con categorie tratte dal pensiero di Norbert Elias e di Pierre Bourdieu: ad esempio la nozione di «habitus» che migra dall'ambito teologico o morale a quello sociologico, per significare l'interiorizzazione di determinazioni di origine sociale, e la loro organizzazione in una economia psichica individuale, tra interdipendenza e specificità di comportamenti. L'originalità è piuttosto nel rapporto insolito stabilito fra i due termini messi in evidenza nel titolo: «società» e «deserto». Siamo abituati a pensare il Seicento francese sulla base di grandi dicotomie, tra cui appunto «mondo» e «deserto». Recentemente Philippe Sellier nei suoi studi sull'immaginario classico attira l'attenzione sui «sites frontières» ove le antitesi si stemperano in dinamiche ritmiche. Van der Schueren, più semplicemente, ricusa di credere che società e deserto, o mondo e «retraite», formino tra loro delle antitesi.

Modelli profondi passano dall'una all'altra realtà attraverso gli «habitus» sociali interiorizzati, che i fuggitivi dal mondo portano con sé nell'instaurare un nuovo regime di vita. In nome di un disciplinamento, magari tessuto di minute prescrizioni, simmetriche alle inezie di una ritualità mondana e al valore simbolico dell'etichetta, la vita solitaria si lega in un rapporto di specularità al suo polo opposto, la vita di corte (che, è stato detto, richiede più ascesi che una convivenza monastica). L'ideale aristocratico trapassa dalle forme dell'eroismo mondana a quelle, antifrastiche, dell'eroismo religioso. Sarebbe questa permanenza di «habitus», sotto il segno di una comune visione arcaizzante, a fondare, ad esempio, una continuità misteriosa tra l'abbé de Rancé e il duca di Saint-Simon.

- 2 Un filo si dipana velocemente, anche vertiginosamente, a partire dal bandolo di un'idea: Eric van der Schueren è generoso e ridondante, tocca luoghi svariati come gli ambienti della «institutio» mondana e gli ospedali, la «retraite honorable» degli Invalides e la clausura religiosa, l'«arrière-boutique» di Montaigne e le solitudini di poeti, le emarginazioni – magari per lebbra o follia – e le vocazioni. Come il titolo stesso rivela, l'autore ama il ritmo binario: Rancé e Saint-Simon, si è detto; o, nel capitolo finale, Luigi IX e Luigi XIV. Nella sua ricerca utilizza necessariamente sondaggi a campione, racconta storie note e storie meno note, scelte meno per la loro portata intrinseca che per la loro collocazione in una rete di somiglianze. Domina il proprio materiale e costruisce con rigore la sua ipotesi. Rimane l'impressione che essa sia fabbricata con un qualche anticipo rispetto al contatto vivo con il lontano secolo dell'«invasion mystique», della «métaphysique des saints» (sono, com'è noto, titoli di Bremond). Difficile far quadrare in essa l'aspetto più originale e inquietante dell'esperienza spirituale secentesca, i luoghi non della «retraite» ma della perdita, la cella e l'abisso di Surin, la strada degli «enfants perdus» come Grignon de Montfort, l'«utopia» di Louise du Néant, i torrenti e le prigioni di Mme Guyon. Nel teorema sociologico della continuità può perdersi di vista la profondità della frattura grazie alla quale, anche, il XVII secolo è «grande».